

Democratizzare l'economia per salvare la democrazia. Come immaginare un New Deal nel tempo della pandemia

Laura Pennacchi, *Democrazia economica. Dalla pandemia a un nuovo umanesimo*, Castelvecchi, Roma, 2021

Parole chiave

Democrazia economica, neo-liberismo, neo-umanesimo, lavoro sociale

Giorgio Fazio è ricercatore di filosofia politica all'università di Roma "La Sapienza" (giorgiofazio77@gmail.com)

Come ha notato recentemente il filosofo tedesco Axel Honneth (2015), per lunghi tratti del Novecento la discussione attorno al valore o al disvalore del mercato economico capitalistico è stata dominata da un'alternativa che non ammetteva mediazioni. O si rifiutava in blocco la sfera del mercato capitalistico, in quanto inestricabilmente connessa alle logiche di autovalorizzazione del capitale e in quanto dominata da insuperabili forme di sfruttamento e di alienazione; o la si difendeva senza "se" e senza "ma" per aver ampliato le basi della ricchezza sociale e per aver reso possibile la democrazia liberale. O si era per l'economia di piano, quindi, o per l'economia di mercato: o per il comunismo o per il capitalismo. Il tratto per molti versi paradossale di questa discussione scaturiva dal fatto che i due partiti contrapposti condividevano molti

più assunti di quelli che probabilmente sarebbero stati disposti ad ammettere. Comune ad entrambe le posizioni, infatti, era il presupposto secondo il quale il mercato economico capitalistico è un sistema autonomizzato dal resto della società, governato da una logica propria, svincolata dall'orizzonte di valori e di orientamenti etici che permeano il restante mondo della vita sociale. Ancora oggi, del resto, posizioni tra loro molto divergenti come le teorie neoclassiche dell'economia di mercato, le interpretazioni neo-marxiste del capitalismo, le letture sistemiche dell'economia tendono a far proprio questo assunto. Per tutte queste impostazioni, i processi di scambio economico sono soggetti a limitazioni funzionali – la massimizzazione dei profitti, la valorizzazione del capitale – così forti da escludere qualsiasi efficacia, nelle dinamiche economiche, di orientamenti a fini e valori che trascendano il calcolo razionale orientato alla mera massimizzazione delle preferenze e dell'utile individuale.

Con il suo saggio *Democrazia economica. Dalla pandemia a un nuovo umanesimo*, Laura Pennacchi offre un contributo prezioso per mettere in questione questa modalità di concettualizzare l'economia. Una delle tesi fondamentali di questo denso e appassionato libro è che il mercato economico capitalistico è solo apparentemente un sistema svincolato da qualsiasi fondamento di legittimità etica. In realtà, esistono sempre dei "limiti sociali dei mercati", per riprendere la formulazione coniata del neo-polanyiano Jens Beckert (1997). Anche quando la prospettiva della massimizzazione del profitto sembra dominare tutti gli altri interessi e le altre intenzioni, i mercati devono sempre presupporre, per poter funzionare, un grado di cooperazione, di sicurezza e di innovazione che può essere garantito solo dalla presenza di fattori come lo stato di diritto, il *Welfare State*, le reti di fiducia reciproca, le forme di coordinamento normativo istituzionalizzate, di intervento pubblico, di intelligenza sociale creativa. È solo quindi un abbaglio ideologico postulare che il capitalismo possa esistere come tale, puro e semplice, liberato da costrizioni sociali, giuridiche culturali ed etiche, sebbene proprio questa ideologia sia divenuta un vero e proprio programma politico, negli ultimi decenni, con il neoliberismo. Pennacchi riesce a

dimostrare, quindi, che se ci si libera da questa immagine solo apparentemente oggettiva e neutrale del capitalismo, si riescono a raggiungere in un colpo solo due obiettivi per noi oggi fondamentali. In primo luogo, ci si può rendere conto che il modello di capitalismo neoliberista, di matrice anglosassone, è solo *una* possibile forma di capitalismo. Una forma per di più “irrazionale”, perché fondata su logiche autodistruttive, che sprigionano dalla tendenza a erodere le stesse condizioni di possibilità sociali, normative, ambientali dell’economia; quelle condizioni che sole possono garantire una forma di sviluppo economico sostenibile dal punto di vista umano e ambientale, e non esposta a rischi che retroagiscono sulla stessa economia, portandola al collasso e alla catastrofe. In secondo luogo, l’altro obiettivo che può essere raggiunto tramite una diversa concettualizzazione dell’economia è quello di guadagnare un orizzonte di trasformazioni possibili dell’economia, che faccia segno verso un nuovo modello di sviluppo incardinato su una democrazia economica, capace di reinserire i processi e le pratiche economiche all’interno della società e della politica democratica.

Nel corso del testo, Pennacchi chiarisce come questi due risultati permettono di sgomberare il campo da altre due interpretazioni della situazione contemporanea, molto influenti nella discussione attuale. Per un verso, chiarire l’irrazionalità del capitalismo neoliberista consente di evidenziare i limiti di quelle interpretazioni di matrice foucaultiana – come quella per esempio di Dardot e di Laval (2013) – secondo le quali esso sarebbe una nuova forma di dominio razionale, inglobante la totalità della soggettività di ciascuno. Per altro verso, riportare alla luce il fatto che esistono differenti forme di capitalismo possibile permette di contraddire la tesi, formulata negli ultimi anni per esempio da Wolfgang Streeck, secondo la quale esisterebbe “un’ineluttabile convergenza di tutte le economie del mondo a convergere verso un unico modello, quello anglosassone” (Streeck 2013, p. 11). A Pennacchi interessa evidenziare soprattutto i limiti politici di queste posizioni: il fatto che esse, relegando lo spazio dell’alternativa a forme di resistenza individuale oppure a strategie anti-sistema di fuoriuscita dal capitalismo, finiscano per bloccare la possibilità di immaginare una

nuova progettualità politica collettiva capace di intervenire concretamente nelle drammatiche pieghe del presente. Piuttosto che attardarsi in scenari alla fine sconfortanti e privi di prospettive, per l'autrice si tratta oggi piuttosto di trarre nuovamente ispirazione dal *New Deal* roosveltiano e dalle esperienze più avanzate della socialdemocrazia nord-europea. Bisogna altresì riprendere in mano l'insegnamento di Keynes e di grandi keynesiani come Tony Atkinson. È pur vero, però, come ammette la stessa Pennacchi, che oggi è divenuto persino un gesto retorico richiamarsi al *New Deal*, come rischia di essere quello che ha compiuto la stessa Unione Europea intitolando il suo più ambizioso progetto di rinnovamento *Green New Deal*. Quali sono dunque “gli aspetti che possono rendere tale richiamo, invece che un esercizio retorico, una pratica davvero trasformativa?” (p. 13).

Per rispondere a questo interrogativo, viene proposto nel testo un percorso che si snoda in tre tappe. Nel primo capitolo del libro si mette a fuoco il punto di partenza del ragionamento: l'irrazionalità del capitalismo neoliberista. Il neoliberismo non è affatto tramontato, spiega Pennacchi, anche perché ha mostrato un'inaspettata capacità di ibridarsi con varie forme di populismo. Esso ha però “condotto ad un punto limite l'impasto di cui è costituito”, deflagrando prima nella crisi finanziaria del 2007/2008, e poi nella congerie di eventi dispiegatisi con la crisi pandemica scatenata dal coronavirus. La sua irrazionalità deriva da tre processi, che hanno operato in modo inestricabilmente congiunto: “la denormativizzazione, la finanziarizzazione, la mercificazione” (p. 28). Le dinamiche riconducibili al primo insieme di processi hanno consentito “la generalizzazione delle privatizzazioni, le deregolamentazioni, il drastico ridimensionamento della presenza pubblica nelle attività economiche e sociali” (p. 28). La finanziarizzazione ha avuto, tra i suoi tanti effetti, quello di incentivare il mutamento di ottica verso profitti di breve periodo e verso la teoria della *shareholder value*, che ha trasformato il ruolo del manager da attore contemperante i vari interessi – come nello *stakeholder value approach* – in agente di sé stesso e del capitale. Infine, la mercatizzazione, sfruttando la privatizzazione e la finanziarizzazione, ha alimentato una spinta incontrollata

a trasformare ogni cosa in merce. L'irrazionalità caratteristica di questo modello di economia e di società si lascia cogliere, tra l'altro, nella tendenza a sottoutilizzare lavoro e capitale, nella problematicità del processo di investimento. Tema, questo, indagato nella riflessione di Keynes e nei teorici della *secular stagnation*.

Nel secondo capitolo, il discorso viene curvato su un piano più prettamente filosofico. Pennacchi approfondisce il tema delle nuove patologie sociali che sono esplose in seguito allo sfibramento neoliberista dei tessuti di solidarietà che reggono la tenuta della società. La questione della irrazionalità del neoliberismo viene così collegata a quella della "vita offesa", tema tipico della riflessione di Adorno e di tutta la Scuola di Francoforte, ripreso dalle ultime generazioni di questo indirizzo di pensiero, da Honneth, Rahel Jaeggi e Hartmut Rosa. La teoria critica francofortese diventa in questa parte del libro un punto di riferimento cruciale, nella misura in cui è la tradizione di pensiero filosofico che, senza mai cedere a forme di irrazionalismo o di decostruzionismo, ha messo a fuoco le patologie della modernità, senza revocare in dubbio il suo significato emancipatorio e i suoi fondamenti universalistici. Con molta efficacia, Pennacchi osserva come il neoliberismo ha generato "un'economia di illusioni" che si alimenta attraverso "la triade perversa del debito privato, di una pubblicità pervasiva e dell'abbandono della cura e della manutenzione dei beni pubblici e comuni" (p. 40). Questi processi si riverberano in "trasformazioni regressive dell'individualità" e in "spinte a un comunitarismo negativo" di cui si alimentano i nuovi populismi. Contro queste derive, si tratta oggi di riscoprire il senso di un nuovo umanesimo che restituisca rilevanza al soggetto in relazione, alla persona come essere consapevole della sua costitutiva relazionalità, interdipendenza dagli altri e fragilità. È questo nuovo umanesimo ciò che può rivitalizzare l'agire politico e democratico.

Nel terzo capitolo, dunque, Pennacchi passa a mostrare in che modo la ricchezza di riflessioni che possono essere tratte da una diagnosi delle patologie sociali delle forme di vita neoliberiste possa essere utilmente messa a frutto per elaborare, in termini progettuali, le problematiche di una idea di democrazia economica, che non è solo un progetto

economico, ma un'idea diversa di società. Sono in particolare tre gli assi lungo i quali mettere alla prova la fecondità di una riproposizione radicale di questo slancio progettuale: una rilettura del diritto di proprietà, il futuro del lavoro, il significato di un'innovazione rivolta a "rivoluzione verde, beni sociali, beni comuni, bisogni emergenti" (p. 72).

Nel suo ragionamento, Pennacchi dedica un rilievo particolare alla questione del lavoro, interrogandosi sulle radici della sua invisibilizzazione teorica e politica avvenuta negli ultimi anni. Nella sottovalutazione del significato normativo del lavoro ci sono anche eco filosofiche. Il pensiero corre qui ad Hannah Arendt, che, per denunciare la riduzione operata dai regimi totalitari del Novecento della *vita activa* a lavoro e dell'animale politico a *animal laborans*, ha finito per operare una scissione troppo netta tra operare e agire. Lo stesso Habermas, per denunciare una certa unilateralità della visione marxista della società, ha separato troppo rigidamente l'agire comunicativo dall'agire economico o strumentale. Da questo punto di vista, si tratta per l'autrice di recuperare oggi la lezione di Marx che con Hegel scorge nel lavoro il processo attraverso il quale l'uomo "media il rapporto tra sé stesso e la natura, cambia sé stesso dandosi una funzione trasformativa, esplora sistematicamente dimensioni intellettuali di consapevolezza e di progettualità" (p. 90). Una linea di riflessione, questa, che si interseca con il riconoscimento cristiano del valore del lavoro quale espressione della dignità della persona, ma anche con la riflessione di un socialista come Bruno Trentin, il quale identificava nella liberazione del lavoro il nucleo creativo e generativo della democrazia. Il tema del lavoro rimanda dunque all'urgenza di democratizzare l'economia e le imprese, al fine di conferire autonomia, libertà e valore alle soggettività che si esprimono in esso. Il precipitato empirico di queste considerazioni è l'idea di un lavoro di cittadinanza, che non va confuso con il reddito di cittadinanza, il quale, a parere di Pennacchi, è incapace di affrontare in termini strutturali le problematiche che la crisi globale ci pone, a partire dalla necessità di ridisegnare l'intero modello di sviluppo.

Il progetto che prende forma nelle pagine finali del saggio è quindi quello di un reinquadramento dell'economia in un sistema di regole

democratiche capace di reindirizzare gli investimenti pubblici e privati al supporto dell'economia reale. Ma la democrazia economica, ci spiega Pennacchi, richiede anche qualcosa di più profondo: ossia rimettere al centro della discussione pubblica la questione del profilo e della qualità delle nostre forme di vita, in un processo di ripolitizzazione e di democratizzazione che costituisce l'unica via per innescare processi di reale individualizzazione, nei quali possano compiersi tanto le aspirazioni all'autodeterminazione quanto la nostra personale ricerca di autenticità nella relazione con gli altri e con il mondo naturale.

Riferimenti bibliografici

Beckerts, J.
1997, *Grenzen des Marktes. Die sozialen Grundlagen wirtschaftlicher Effizienz*, Campus, Frankfurt a. M.

Dardot, P., Laval, C.
2013, *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, DeriveApprodi, Roma.

Honneth, A.
2015, *Il diritto della libertà. Lineamenti per un'eticità democratica*, Codice Edizioni, Torino.

Streeck, W.
2013, *Tempo guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico*, Feltrinelli, Milano.